

QUALI IDEE PER IL MEZZOGIORNO

Dalle lotte al voto
il Sud
che vuole cambiare

di Abdón Alinovi

IL MEZZOGIORNO è chiamato dalle cose stesse della politica italiana a decidere l'esito di queste elezioni. E nel Sud che le forze moderate e conservatrici puntano a conseguire un successo tale da spostare a destra gli equilibri del Paese, arrestare la spinta del '74, '75, '76 ed aprire un processo di «normalizzazione» politica, cioè di sbarberia del Mezzogiorno entro un quadro di predominio de, avallato dalla rieletzione del centro-sinistra.

Se un tentativo di restaurazione di questo tipo dovesse andare in porto, le conseguenze per il Sud sarebbero estremamente pesanti.

L'opposizione accanita
di industriali e agrari

L'opposizione accanita del padronato — industriale ed agrario — a concludere i contratti con gli operai e con i braccianti, prima delle elezioni, ha questo prezzo significativo: spingere ad un assetto politico che resti il meccanismo perverso del passato. Niente politica di programmazione democratica, stracciare le leggi e gli indirizzi programmatici varati dal Parlamento del 20 giugno, escludere i lavoratori della città e delle campagne dal governo dell'economia; è questo l'obiettivo delle forze più retrive della società italiana. Ed è per questo che si nega il diritto alla «informazione», sugli investimenti e i piani produttivi nelle grandi aziende industriali; è per questo che si respinge la piattaforma di sviluppo dell'agricoltura, reclamata dal contratto dei braccianti.

In queste condizioni si ridebbre nuovamente il Mezzogiorno ad aree di «pascere» per la speculazione selvaggia sulla spesa pubblica. In queste condizioni, disoccupazione di massa giovanile e femminile, decadimento

santi. Tutte le forze — confindustriali, del padronato agrario, della speculazione e del parassitismo — che dal giugno '76 hanno ostacolato, con ogni mezzo, l'avvio di una politica di risposta alla crisi che fosse fondata sullo spostamento al Sud dell'asse dello sviluppo economico, troverebbero libero campo per portare avanti — forse irreversibilmente — il modello che nei fatti stanno già cercando di attuare: quello di una nuova concentrazione selvaggia degli investimenti e della produzione nel centro Nord e, quindi, di una ulteriore emarginazione del Mezzogiorno.

Il tentativo di dare alle intese regionali un'interpretazione ed un segno trasformati, di copertura del monopolio politico dc, è stato spezzato. L'accusa che perciò rivolgiamo alla DC non riguarda solo l'eredità del trentennio, ma anche l'inabilità dimostrata in questi anni a cogliere il nuovo del Mezzogiorno. Le cento occasioni che il movimento popolare ed il nostro partito hanno offerto dal '76 ad oggi per cambiare il modo di governare, per costruire risultati concreti di avanzamento economico, di rinnovamento civile.

Erreure grave quello dei socialisti di accettare il rifiuto della DC all'ingresso dei comunisti nelle giunte regionali: alla coda del sistema di potere dc, non si costruisce nulla per il Mezzogiorno. Ma gli errori altri non ci sono: eppure l'arruolamento settoriale. Al contrario. La prospettiva del Sud, della sua emancipazione, fa tutt'uno con l'assunzione di responsabilità diretta a livello di governo, al centro come alla periferia, della sinistra unita.

Ecco il tema elettorale, la questione da portare in ogni luogo insieme con il programma del nostro partito e le sue proposte di governo, perché è il voto che decide, sono gli elettorali meridionali gli protagonisti che contano. Tra le masse stesse influenzate dalla DC può e deve penetrare questa prospettiva. La DC deve partire, in modo particolare, in prezzo alto fra le donne meridionali, considerate sempre, su tutte le questioni di civiltà e di progresso, come strumento di conservazione ed arretratezza.

E così tra i giovani, delusi ed emarginati, che la DC vorrebbe risospingere ancora verso un futuro di elemosine e clientelismo. Né si può lasciare alla DC il serbatoio di voti che ha sempre trovato a destra. Nello stesso elettorato che la destra fascista ha escluso per tanti anni dalla democrazia vi sono lavoratori, gente onesta, energie da conquistare per la causa del riscatto del Mezzogiorno. Altre volte nel Sud ci siamo cimentati su questo terreno con successo; con più forti ragioni possiamo oggi portare nei quartieri popolari, come nel centro medio delle campagne e della città, una parola di speranza e di dignità, di rifiuto all'asservimento verso le clientele di ogni tipo.

Spostare più a sinistra il Sud è necessario e possibile: ecco l'impegno nostro perché avanzino il Mezzogiorno e la causa della democrazia.

Una grande maturità e capacità di governo

Le lotte condotte in ogni angolo del Sud, gli scioperi regionali per la salvezza e lo sviluppo, i programmi unitari faticosamente elaborati su ogni aspetto e articolazione della realtà meridionale (agricoltura, industria, zone interne, civiltà delle città e delle campagne, turismo, istruzione professionale, ricerche scientifiche) costituiscono un patrimonio di esperienza preziosa delle masse popolari: di esso, sempre, il PCI è stato artefice e forza decisiva. Guai a sottovalutare tutto

questo: la coscienza dei limiti, anche soggettivi, la stessa capacità di autocritica manifestata nel corso del movimento e dell'azione, conferiscono all'esperienza di questi anni un alto significato e valore.

Dal profondo della società meridionale è sorta una maturità e capacità di governo, che si è espressa con vigore nel movimento di massa e nelle stesse istituzioni.

In contrasto con essa vi è l'esperienza delle vecchie classi dirigenti, segnata da

Secondo la denuncia fiscale a Cagliari vivono bene solo gli operai

Quanti ricchi in cassa integrazione!

Prima di ogni estate ricompare la pubblicità di ville e terreni sulla Costa Smeralda: un mercato di miliardi alimentato da chi non paga le tasse. Un sistema tributario iniquo che colpisce due volte. Il parere di James O'Connor, insegnante di economia dell'università di San José. E i finanziamenti per la Sardegna dove sono finiti?



La faccia tipica della Costa Smeralda, «paradiso» per ricchi. Prima di ogni estate ricompare sui giornali la pubblicità d'afflazioni lussuose e di terreni «a peso d'oro». Gli acquirenti sono sempre molti, il giro d'affari veriginoso. Ma chi sono questi compratori se ogni anno nelle denunce dei redditi i professionisti e i grandi commercianti plangono miseria? Ciò è reso possibile da un sistema tributario iniquo dove i lavoratori dipendenti pagano due volte: direttamente sulla busta Paga e con gli aumenti dei prezzi che sono costretti a sopportare.

Rissa interna in Calabria per la candidatura di Luigi Gullo

Tra i radicali «nuovi oppositori» difensori di fascisti e mafiosi

CATANZARO — Alla presentazione della lista dei candidati radicali, avvenuta domenica a Cosenza su una scalinata, con una stravaganza demodè, è avvenuta una mezza rissa. Da una parte i candidati dicono così «originari», dall'altra Luigi Gullo, candidato radicale presentato agli elettori, la presenza di Gullo ha suscitato anzi un putiferio che ad una settimana dalla presentazione della lista non accenna a diminuire. La sua candidatura — si dice ora — è stata tutta gestita a Roma e si fa il nome dell'avvocato Franco De Cataldo come tutore e protettore del Gullo. In ogni caso un buon binomio per i libertari di Panella visto i personaggi che i due principi del Foro da anni difendono

alla lista radicale in Calabria su un po' di arte magica» ed il professor Luigi Gullo è definito «il mago». Non è insomma andata liscia la candidatura, alla Camera e al Parlamento europeo, del disegno Gullo. Nel cocktail che anche in Calabria il partito radicale presenta agli elettori, la presenza di Gullo è oggetto di scandalo e della discussione nel partito di Panella in Calabria. Non c'è stato modo non solo che Gullo potesse parlare e spiegare la sua decisione, ma neanche che si potesse avvicinare al tavolo della presidenza.

«Se c'è lui hanno detto gli altri» — non ci stiamo noi. Felice Spingola, un candidato radicale alla Camera, ha scritto in un comunicato ai giornalisti che «quello che è successo

zatori di ogni specie: questi i personaggi. Ma il Gullo da che parte sta? Alla «nuova opposizione», dice lui. Forse si usa dire così quando si definisce Piromalli un perseguitato, si difendono gli assassiini del compagno Rocco Gatto e non si perde un colpo nell'indossare la toga per difendere questo o quel capobastone. In ogni caso «il mago», come adesso lo chiamano, ne ha cominciata un'altra delle sue, e riuscito a cambiare le carte in tavola e ad indossare il numero 22 della lista radicale. Non è poi una gran sorpresa: confessiamolo, ritrovare il Gullo nelle fila radicali: in questo partito, si sa, non si va tanto per il sottile

f. v.

La Costa Smeralda arriva puntualmente sui giornali con l'avviscina della stagione estiva. Come ogni estate, in mancubilmente vengono offerte in vendita terreni, alberghi e appartamenti. E al fine di persuadere i potenziali acquirenti, ecco un argomento guadagnato di qualche efficacia. Leggo testualmente: «Il mercato ha reso all'investimento redditi irrilevabili per molti privati». Come dire: qui i guadagni sono buoni, ma siccome quelli che finora li hanno realizzati sono evasori fiscali, e il fisco potrete far dà anche rai, la misura di questi guadagni lasciano la perdere, non diciamo pubblicamente. Una strizzata d'occhi di segno, tipica mente levantina.

Riflettiamo bene. E chi diamoci: dove li troveremo i compratori? Chi è che ha soldi per comprare in Costa Smeralda terreni, appartamenti, alberghi? Dando uno sguardo ai redditi dichiarati e pubblicati sui giornali romani, in particolare su «L'Unione sarda», non si può stupire di un'impressione che sia in misura di strascico di strascico.

Prendete Cagliari. Città commerciale, con una borghesia fiorente, si dicono a volte. Questo luogo comune dobbiamo rivederlo. In tempi duri, il mercato sardo non può trovarne, pensate, tutti male, questo no. Ad esempio: vengono spese rapidamente gli operai in casaforte di integrazione della Rumaca, della SELPA, delle imprese di appalto di Macchia reduti, i pescatori dello stagno inquinato di S. Gillula, i netturini, gli edili, i bidelli, i ferrorieri, gli insegnanti, piccoli commercianti, i latteggi e gli artigiani della Marina e di Castello e degli altri quartieri popolari. Ma dove voi magari pensereste che ci sono i grossi soldi, proprio lì va.

Cagliari (ma non soltanto a Cagliari, del resto), le cose stanno precisamente così, nei fatti: l'operai in casaforte di integrazione figura con un reddito più alto di un noto e di un avvocato di grado, di un architetto di grado, di un ingegnere che hanno progetti di futura. Orunque, tutto un ceto di borghesia mercantile e professionale, stando ai redditi dichiarati, è culto in porpora. E a parte il rispetto che meritano i virili e coraggioosi che resistono sopportando la morsa condizione di indigenza e novi da adredere, e la copre con dignità, al punto di opporre, benché indigente, per fino ricco; a parte ciò, qual cosa rimane da dire: quali forti come singoli, quanto, i furbi come singoli, quanto, più in generale in un sistema che la furberia non solo la tollera, ma addirittura la fa crescere.

Per capire meglio, ecco, in grande sintesi, una riflessione di James O'Connor, insegnante di economia al

Giuseppe Fiori

L'incontro con gli emigrati del sindaco e dell'assessore del piccolo centro silano

Un po' di Taverna tra i calabresi di Monza

All'assemblea un fiume di domande su chi è rimasto, su come è cambiato il paese - Per non dover più emigrare si è puntato sull'agricoltura: è nata così l'azienda municipalizzata zootecnica - Ora l'obiettivo è far ritornare chi è dovuto partire

Confesso che l'invito al centro culturale dei calabresi di Monza non l'avevo capito. Chi mi aveva telefonato, aveva aggiunto che non mi sarei pentito. E così è stato. Né è uscito un incontro singolare, irripetibile. Con chi? Addirittura con un paese, un piccolo centro sparpagliato sulle pendici della Sila, distante 2 millesimi e mezzo. Una vicenda di emigrazione insomma.

Un viaggio utile

A Monza i calabresi sono oltre tremila, i tavernesi, che sono poi gli abitanti di Taverna, comune silano di tremila anime, ben 280. E l'altra sera al centro culturale, che si specchia (si fa per dire) sulle torbide acque maleodoranti del Lambro, di Taverna c'era il sindaco e l'assessore al lavoro pubblico e numerosi loro ex amministrati. Una assemblea vera e propria, spontanea, messa assieme all'ultimo momento «con un po' di telefonate».

Domenico Vavalà, sindaco del paese dal 1960, e

Franco Ankotti, assessore ai lavori pubblici, spiegano di essere venuti alla Campania per vedere certe macchine per la lavorazione del legno, strutture di arredamento alberghiero e impianti per allevamenti zootecnici. «Per questi ultimi, abbiamo probabilmente sbagliato Fiera, ma per il resto il viaggio è stato utile». E già che c'erano hanno pensato di fare una rimbalzata, alla agricoltura.

L'uditore è attentissimo, ascolta le parole del sindaco con grande rispetto e interesse. Tutti lo conoscono e lui d'altra parte conosce tutti. Li chiama per nome, ricorda particolarmente, «Per questi ultimi, abbiamo probabilmente sbagliato Fiera, ma per il resto il viaggio è stato utile». E già che c'erano hanno pensato di fare una rimbalzata, alla agricoltura.

Le donne e i bambini e i problemi: difficilissimi da risolvere, quasi impossibili. Ma non ci siamo fermati. Piano piano abbiamo cercato le nostre risorse e ci siamo posti l'obiettivo di cambiare, sia pure lentamente. Non abbiamo pensato alle fabbriche e chi mai sarebbe venuto a Taverna, a cinquecento metri d'altezza, in mezzo a boschi maltenuti e a prati pascolati pressoché abbandonati? Abbiamo pensato a quel che c'era, alla agricoltura.

Mezzi modesti

Ma pensare non significa attuare. Con i modesti mezzi a disposizione non si poteva certo puntare a grandi cose e invece Taverna aveva bisogno di grandi cose. Si decide la scelta zootecnica, allorché quando la Cassa del Mezzogiorno versa il suo piano carne. Si tenta di mettere assieme una cooperativa ma nemmeno questa riesce, mancano le forze valide, manca la fiducia. E allora il Comune decide di

fare da solo. E' proprietario di oltre 1000 ettari di terreno che non è né naturalmente gran che. Tuttavia almeno 300 di quegli ettari sono a orata boschiva.

Nasce così una azienda zootecnica municipalizzata. Con il contributo della Cassa si acquistano 200 capi grossi e si iniziano le trattative per l'acquisto di altri cento ettari da adibire a centro di ingresso dei vitelli che dovrebbero venire dall'incrocio di due razze: la podolica calabrese e il chevrotel francese. Attualmente nell'azienda, che ha pochi mesi di vita, lavorano cinque salariati e una ventina di stagionali. L'idea della cooperativa, Vavalà non l'ha abbandonata. «Dobbiamo dare un esempio, convincere che si tratta di una cosa seria, il Comune è disponibile ad entrarvi e a diventare socio alla pari degli altri coltivatori del posto».

La scelta zootecnica non si ferma lì: si pensa alle successive strutture di trasformazione della carne che dovrebbero però inte-

ressare l'intera area della Comunità montana, un insieme cui di 18 Comuni. La stessa azione di rimboschimento deve avvenire degli sbocchi con la lavorazione del legno e con lo sviluppo di tutta una serie di attività artigianali. Il sindaco parla anche della realizzazione dei prodotti della terra, del sottobosco (funghi, frutta, mirtilli). Infine l'aloergo, un manufatto con 140 posti letto, che è tutto da arredare e che vorremmo fosse pronto ai primi di luglio».

La gestione avrà un ruolo importante per poter rispondere a chi ci chiede: «Che si fa a Taverna? Che si dice a Taverna? Che si fa a Taverna?». Che finalmente l'emigrazione è stata bloccata e che i rimasti non sono stati con le mani in mano. Vogliamo costruire una situazione per cui un giorno sia possibile anche ritornare».

«Ma questo dipende», aggiunge Domenico Vavalà, con un chiaro riferimento alla prossima campagna elettorale — anche da voi. Guai se ci lasciassimo sfuggire l'occasione di decidere del nostro destino! Romano Bonifaci